

GIOCHI

di Nilo Pucci

Oggi via dell'Amore è ridotta a un garage, ma un tempo era una strada bellissima, piena di vita, dove l'unico mezzo meccanico era il furgoncino Balilla di Giovannino che rientrava verso le cinque alla sua rimessa come un asino alla propria stalla. Ai lati la strada ferveva di lavoro, la ferramenta di Olinto, la falegnameria del Ceccarelli, bottaio eccelso, la latteria Sparnocchia, la ghiacciaia di Renato, l'officina del fabbro Biancotti, il resto era dominio incontrastato dei bambini e dei loro giochi: il calcio (ovviamente con palle di cencio), nascondino e il cimbè.

E' quest'ultimo un gioco complesso, difficile e pericoloso, a sé e agli altri, mal visto dalle madri e dalla società in genere e perciò più appetito. Si cominciava dal reperimento di un manico di scopa, impresa non facile perché le scope erano gelosamente custodite dalle donne che le sfruttavano fino all'ultimo filo di saggina, l'inizio coincideva quindi di regola con un furto. Si segava allora il manico in tre pezzi, due di circa sessanta centimetri, le mazze, uno, il mozzicone rimanente, il cimbè appunto, di quindici, e si appuntiva ai due lati come una matita. I giocatori si disponevano con le rispettive mazze a una trentina di metri di distanza l'uno dall'altro, il battitore, poggiato a terra il cimbè lo batteva da sopra con la mazza su di una estremità, facendolo ruotare in aria e colpendolo al volo a due mani, con tutta la sua forza. Se il colpo era ben eseguito il cimbè volava verso il ricevitore che doveva respingerlo, sempre al volo, per contrastarne l'avanzata. La possibilità di fallire il colpo e ricevere il proiettile nel capo era alta, come quella che la battuta non fosse perfetta e infilasse il cimbè in una porta aperta, o in una finestra; da qui l'ostracismo sociale di cui sopra. Tuttavia, questo base-ball ligneo e domestico, temperava il fascino del gioco d'abilità con quello del proibito e grande era la soddisfazione del battitore quando, superata la difesa del ricevitore, coglieva il premio consistente nel farsi portare a cavalluccio, trionfante, dalla base di battuta al punto in cui era riuscito a far arrivare il cimbè. Spesso il rovinio di un vetro interrompeva il gioco, costringendo tutti ad una fuga precipitosa dietro le Batterie, off limits per le madri, che si riservavano di regolare i conti al rientro serale.

Il nascondino era scevro di rischi, pacifico al punto che vi partecipavano anche le femmine, ma ricco di complesse implicazioni psicologiche e filosofiche, ignote al cimbè. In esso manifestava tutto il formalismo, così essenziale ai giochi infantili, una serie di norme kantiane, veri e propri imperativi categorici, che ciascuno posse-



Nascondino

deva in sé, allo stesso modo che sopra di sé aveva il cielo stellato. Chi stava a caccia doveva contare, faccia al muro, fino a ventuno, e mai e poi mai avrebbe alterato il conteggio, anche in assenza degli altri, spariti in una veloce diaspora; se uno veniva scoperto doveva essere indicato per nome e ne doveva essere descritta precisamente l'ubicazione, ad esempio: Emma nel portone del Giulianetti; chi si liberava, toccando per primo la caccia, o bomba, un pezzetto di muro esattamente delimitato, doveva gridare: libero me, pena la nullità dell'atto, l'ultimo godeva dell'alternativa di gridare: libero tutti, facendo uscire di prigionia, con quel grido, anche coloro che erano stati scoperti in precedenza e qui il gioco mostrava le sue laboriose sfaccettature. Non sempre l'ultimo usava il suo immenso potere salvifico, ma chiudendosi in un gretto egoismo liberava soltanto se stesso, condannando alla caccia il primo scoperto e liberando al contempo da questa servitù il cacciatore precedente, talora invece lanciava, tra il giubilo dei catturati, il fatidico libero tutti, asservendolo per un altro turno. La scelta, che come ci insegna Kierkegaard è sempre difficile e onerosa e investe ogni atto della nostra esistenza, poteva essere dettata dalle motivazioni più varie e complesse: carità cristiana per i vinti (erano le femmine per lo più a sentirne l'impulso), odio, volontà di persecuzione, sberleffo per gli uni o per l'altro, fair play o cavalleria nel salvare una bimba, affetto nel trar di pena l'amico.

La possibilità di veder andare in fumo l'in-

tera fatica rendeva il cacciatore estremamente guardingo all'ultima posta e restio ad allontanarsi troppo da bomba, nonostante le sollecitazioni di tutti e le false indicazioni (lecite) che gli venivano fornite. Erano possibili anche casi di spionaggio, motivati dalle medesime pulsioni di cui si è detto, ma la frequenza di informazioni ingannevoli richiedeva una grande finezza psicologica da parte del cacciatore per capire fino a qual punto si poteva fidare e, soprattutto, per

chiarire a se stesso i motivi della delazione onde poterle dar fede o meno. Un giudice davanti ad un pentito non deve oggi fare un'indagine meno accurata.

Al crepuscolo, il matriarcato imperante nella via si mostrava in tutta la sua possanza: le voci materne richiamavano i figli dalle finestre e in pochi minuti la strada piombava in un silenzio notturno.



LUMACHE

di Ivo Bandi

Fra i tanti eventi che caratterizzavano i lunghi giorni estivi nella casa di campagna, la raccolta delle lumache era uno dei più attesi.

Appena il temporale aveva cessato di scaricare il suo malumore sui campi, le lumache andavano in libera uscita e la gente di campagna era pronta a cogliere l'ennesimo dono della natura.

Da bambino, in mancanza di videogiochi e cartoni animati, trovavo grande gusto a partecipare alla vita quotidiana dei vicini, agricoltori di mestiere o, come si diceva allora, contadini.

Il rito cominciava con la vestizione: fondamentali gli stivali, un cappellaccio e un vecchio ombrello per far fronte ad eventuali piovvaschi di ritorno. Poi, naturalmente, la cesta di vimini (che bello, non esistevano le buste di plastica!), la stessa utilizzata per raccogliere la frutta. L'aria era impregnata degli odori e degli umori rilasciati con generosità dal suolo e dalla vegetazione, una sorta di ringraziamento per la benedizione ricevuta in piena calura estiva. Sono proprio quegli odori che mi tornano oggi nostalgicamente alla memoria: un misto inscindibile delle mille essenze della macchia, di fiori di campo, di finocchio selvatico, di pedici.

Incamminandomi per il viottolo fangoso passavo davanti a bicocche con i muri ancora bagnati, davanti a vigneti e campi coltivati, attraverso fossi e fossati (che chiamavamo valli), in una impaziente marcia di avvicinamento al territorio di caccia.

Come me altre persone, adulti e bambini, convergevano da altri casolari, da altri sentieri: stessa tenuta, stessa fretta di arrivare. E, finalmente, incominciava la ricerca. Quanti segreti avevo imparato per riconoscere i luoghi più propizi! I muretti a secco degli argini, i mucchi di pietre, gli steli di finocchio, i ciuffi di pedice alla cui base usavano radunarsi intere famiglie.

C'erano tre tipi diversi di lumache: le normali chioccioline che erano anche le più buone, le castagnole, più piccole, dal fragile guscio di color marrone e i "famigerati" lumaconi, spesso scartati perché meno buoni al palato, grossi e bavosi.

Ma, nel continuo sfrucugliare, ci si imbatteva anche in altri animali. I formiconi alati, puntuali annunciatori del dopo pioggia estivo, i rospi, il timido orbetino (in elbano luciòla), lucertole e ramarri, ma soprattutto quella fauna minuta che usa passare la vita sotto le pietre, pronta a fuggire o ad appallottolarsi allorché la mano dell'uomo ne ribalta le case.

I bambini per la loro taglia, la facilità di chinarsi e gli occhi buoni erano avvantaggiati rispetto agli adulti. Certe volte sorprendevo la chiocciola in piena ascensione su di un fragile stelo, altre volte scoprivo intere famiglie, veri e propri grumi di gusci, nell'interstizio di un muretto.

Nei momenti di pausa riattivavo il senso del-

cabinovia monte capanne

Da Marciana (m.375) la Cabinovia vi porterà direttamente alla vetta del Monte Capanne (m.1019) aprendovi fantastiche immagini dell'Isola, di tutto l'Arcipelago Toscano, della Costa Etrusca e della Corsica.



S.E.T. s.p.a. - Portoferraio

Biglietteria:

Stazione Cabinovia a MARCIANA

Tel. (0565) 90.10.20